SCENDO di casa, quella mattina, Leopoldo sapeva che non sareb-be più tornato indietro.

Il giomo prima era stato il suo com-pleanno – il suo ottavo compleanno – ed era stato un giorno tristissimo. Aveva chiesto in regalo una cosa che desiderava da tanto tempo: delle scarpe da corsa perche, anche se viveva in città, gli piaceva moltissimo correre. Quando correva sentiva l'aria in faccia e si sentiva allegro. Purtroppo però aveva poche occasioni per correre, anzi – a parte l'ora di ginnastica a scuola - non ne aveva proprio nessuna. A lui sarebbe piaciuto correre per i campi o sulla riva del mare. Tanti suoi compagni di scuola, il fine settimana, andavano con i genitori in campagna, ma lui no. Né a suo padre né a sua madre piaceva andare fuori dalla città. La mamma era terrorizzata dai topi e dai ragni e il papà era molto pigro così tutto il tempo libero lo trascorrevano a casa, leg-

Dalla consistenza e dal peso aveva capito subito che non c'era da aspettarsi nulla di buono dal pacchetto che la mamma gli aveva fatto scivolare in mano. L'aveva scartato piano piano, con circo-spezione, come se dentro ci fosse una bomba pronta a esplodere. Quando, al posto delle scarpe da corsa, erano comparsi due volumi dalla copertina lucida non ce l'aveva fatta più ed era scoppiato in singhiozzi rabbiosi. Sul volto dei suoi genitori si era stampata una grande delu-sione. «Tesoro», diceva la mamma, «non piangere adesso, piangerai dopo averli letti». «Guarda», diceva il papà invitante, «ci sono anche delle belle illustrazioni colorate». Leopoldo li aveva scaraventati per terra con rabbia e sbattendosi la porta alle spalle, si era rifugiato nella sua

Da quando era nato, per il suo compleanno non aveva ricevuto altro che li-bri. Prima libri morbidi di stoffa, poi libri con grandi disegni e poche parole, poi ancora libri con tante parole e pochi di-segni. Alzando lo sguardo dal suo letto Leopoldo non riusciva a vedere altro che scaffali e scaffali pieni di libri e, di tutti quei libri, non ce ne era uno solo che avesse desiderato. Poco più tardi, que! pomeriggio, quando la mamma con voce suadente, da dietro la porta, l'aveva invitato ad andare a spegnere le candeline della torta aveva gridato: Spegnetele voi») e poi, per non sentire altro, aveva infilato la testa sotto il cuscino. Si sentiva triste e rabbioso. Gli pareva impossibile che i suoi genitori, dopo otto anni di convi-venza, non riuscissero a capire che a lui, dei libri, non gliene importava proprio niente. A loro piacevano d'accordo, ma non era detto che per questo dovessero piacere anche a lui. Appena guardava quella superficie bianca piena di sgorbi neri, la testa cominciava a girargli come fosse su una giostra. 🛶 .

L'anno prima la mamma, preoccupata per i suoi pessimi risultati scolastici, l'aveva persino portato da uno psicologo. Il dottore gli aveva fatto tante domande, l'aveva fatto giocare con dei cubetti di plastica, poi, alla fine, con aria grave aveva detto: «Papirofobia, un altro caso di papirofobia». «Papirofobia?!» aveva ripetuto la mamma, allarmata, e allora il dottore le aveva spiegato che si trattava di un disturbo nuovissimo e in rapida espansione: i primi casi erano stati segnalati in Ameri-ca una decina di anni prima e da II, come una lebbra invisibile, avevano invaso tutto il mondo civilizzato.

«La colpa, casa signora», aveva detto accompagnandoli alla porta, «è della te-levisione, dei videogiochi. Gli tolga quelli, lo costringa a leggere, a usare la sua testa e vedrà in pochi mesi degli incredibili mi-glioramenti». A quelle parole Leopoldo avrebbe voluto protestare ma, anche se l'avesse fatto, sarebbe stato completamente inutile perché erano già sul pianerottolo e lo psicologo era scomparso die-tro la porta. Allora aveva manifestato il suo disappunto alla mamma: «Ma io guardo poco la televisione» le aveva detto salendo in macchina. «Hai sentito il dottore, no?» aveva risposto la mamma, «si vede che anche quel poco ti fa male». «E non ho mai avuto un videogioco»!

A MAMMA aveva alzato le spalla: «Che ne so di quello che fai a scuola? Magari, invece di studiare passi delle ore attaccato a quelli dei tuoi compagni». Da quel giorno, per curare la papirofobia, i suoi genitori avevano preso dei drastici provvedimenti. La televisione era stata avvolta in un sacco nero della spazzatura e sigillata con una catena e tre lucchetti. Ogni mattina, prima di andare a scuola, la mamma gli spolverava i polpastrelli delle dita con il carbone per controllare se giocasse o meno con i videogiochi. Poi, mentre scendeva per la tromba delle scale schiantato sotto il peso dello zainetto, gli urlava dietro: «Se torni con le mani pulite, sei finito».

Se i provvedimenti fossero stati soltanto quelli. Leopoldo in un modo o nell'altro sarebbe riuscito a sopravvivere. In fondo dei videogiochi e della televisione non gliene importava granché. Ma la vera tragedia era il «Tantum Quotidianum» stabilito dal padre, «lo alla tua età», gli aveva sta diagnosi, «avevo letto almeno l'equi ho trent'anni posso dire con orgoglio che i volumi che ho letto pesano almeno dieci volte più di me. Ho letto quintali di libri quintali e metri cubi di carta stampata. Se non ce la fai a leggere perché sei malato. vuol dire che bisogna curarti. E come si fa per curare una persona malata? Prendendo delle medicine con regolarità e costanza, e così farai anche tu».

PAPIROFOBIA

Il salone di «Amico libro» Su questo principio aveva stabilito che Leopoldo dovesse iniziare la giornata Susanna Tamaro, trentasette anni, triestina, ha scritto La testa tra le nuvole, Per voce sola (Marsillo) e Và dove ti porta con un etto di lettura, un etto la prima settimana, due la seconda, tre la terza e via Il cuore (Baldini & Castoldi), romanzo best-seller di questa dicendo. Se le tappe fossero state rispetstagione con oftre 200.000 copie vendute. E' autrice della flaba per bambini Cuore di ciccia (Mondadori). Papirofobia tate, prima dell'estate avrebbe raggiunto senz'altro il chilo quotidiano e dunque che l'Unità presenta in anteprima, sarà in libreria la prossi settimana pubblicato da Mursia nella collana per ragazzi sarebbe guarito. Il giorno dopo, per controllare l'esatto procedere del Tantum -Becco gialio d'autore- (p.32, lire 14,900). Proprio questo racconto è stato sceito come -sottofondo- per -Amico libro Libri per diventare grandi-, il primo Salone del Libro per Quotidianum, aveva messo la vecchia bilancia della cucina vicino alla porta di caragazzi da 0 a 15 anni che el svolgerà sabato e domenica al Castello di Belgioloso (Pavia). E' la terza mostra del libro organizzata da Guido Spaini nel Castello (ricordiamo -Parole sa. Prima di uscire Leopoldo doveva deporre su un piatto tutto quello che aveva letto. Niente peso, niente giochi. Dall'innel tempo- e -Parole in tasca-): la prima in cui sarà utilizzato come spazio espositivo anche il bellissimo parco, la prima vera e propria mostra del libro per ragazzi aperta al pubblico (la fiera internazionale di Bologna è per addetti al lavori). Saranno presenti tutti gli editori più importanti, Piemme, Dami, Sonda, E.Elle, e quelli piccoli come Fatatrac, C'era una volta, Carthousia.

Così guari Leopoldo Leopoldo aveva cominciato a soffrire di incubi nottumi. Sognava di andare in bi-cicletta come vanno i campioni nelle gare a tappe: pedalava e pedalava su e giù per le salite, pedalava avanti per i rettili-nei. Poi, all'improvviso, quand'era quasi certo di aver vinto, scorgeva davanti a sé una figura gigantesca, sembrava un orco ma, invece di avere la pelliccia e i lunghi canini, era fatto tutto di libri; camminava in modo scomposto, sventolando in aria le mani fatte di libri gialli e collane eco-nomiche; al posto delle gambe aveva pile e pile di enciclopedie, ad ogni passo caracollava nella sua direzione in modo sempre più minaccioso. Leopoldo tirava i

c'era un grande magazzino e dall'altro

«Anche il Papa è importante, ma mica tutti fanno i Papi».

troduzione del Tantum Quotidianum,

freni ma non rispondevano più in alcun

modo, allora puntava i piedi a terra ma era troppo tardi: ormai l'orco era accanto

bando addosso... proprio un minuto pri-

ma di venir travolto dall'intera Enciclope-

dia Britannica, Leopoldo apriva gli occhi

urlando e si svegliava sudato nel suo let-

oppure si metteva a piangere. Alcuni

giorni prima del suo compleanno la ma-

dre, vedendolo peggiorare sempre più,

aveva chiesto al marito se non fosse il ca-

so di interrompere la cura. «Tesoro», ave-

va risposto lui allora, «questa è una cura

omeopatica, è naturale che all'inizio i

sintomi tendano a peggiorare». Quel po-

meriggio stesso erano usciti per comprar-

gli il regalo e, invece di andare in un ne-

ozio di articoli sportivi, erano andati in

libreria. Tutte queste cose si ricordò Leo-

poldo stando con la testa sotto il cuscino

essere come una pentola a pressione, an-

cora una settimana di Tantum Ouotidia-

num e sarebbe esploso. Bisognava pren-

dere una decisione, fare qualcosa, ma

na, aveva ormai le idee chiare. Avrebbe

chiesto alla mamma e al papà perché era

tanto importante leggere. Pensando e ri-

pensando agli ultimi mesi, infatti, si era

reso conto che non c'era stata una volta

sola in cui gli avessero spiegato perché

bisognava leggere. Così, mentre la mam-

ma faceva scivolare nel piatto dei sofficini

bruciacchiati, Leopoldo prese un grosso

Alla domanda segui un attimo di silen-

zio. Il padre addentò un sofficino e lo

sputò subito dopo perché il ripieno era

«Ma che domande fai?» disse poi la

«Perché bisogna leggere»? ribadì Leo-

«Perché» rispose il padre soffiando «chi

egge conosce le cose. E chi le conosce le

«Perché leggere è importante» lo incal-

Leopoldo toccò un sofficino con la for-

respiro e poi, tutto di un fiato, disse:

«Ma perché bisogna leggere»?

madre, sedendosi al suo posto.

incandescente.

zò la madre

Quando la madre lo chiamò per la ce-

giorno del suo compleanno. E mentre

i venivano in mente si rendeva conto di

A MATTINA dopo aver fatto quei

sogni, Leopoldo si sentiva stanco.

A scuola s'appisolava con facilità

lui, sopra di lui, ecco, gli stava piom-

«Leggere dà spessore» osservò la madre. Se non si legge, la testa gira a vuoto e questo non fa per niente bene».

«Leggere ci fa diversi» aggiunse il padre che nel frattempo era riuscito ad ingollarsi un sofficino. «Senza libri non si può es-

sere felici». Leopoldo ascoltò tutto senza rispondere e senza fare obiezione. Poi, quando ebbe finito di mangiare, si pull la bocca, si alzò, disse grazie e ritornò nella sua stanza. Spense la luce ma, invece di dormire, fece solo finta. Di tutte le risposte che gli avevano dato i suoi genitori non ce ne era una sola che gli paresse credibile e vera. Una volta era stato a pranzo dal suo compagno di banco. Il papa e la mamma avevano una pasticceria e in tutta la casa – a parte l'elenco del telefono – Leopoldo non aveva visto un solo pezzo di carta. Aveva mangiato delle cose buonissime e si era divertito come, a casa sua, non gli era mai successo. Anche se non aveva mai letto un libro, la famiglia del suo compagno gli era parsa una famiglia felice. E allora? Se i libri non serviva-

no alla felicità a cos'altro servivano? All'alba Leopoldo riempi lo zainetto di scuola con maglione e il pigiama, nelle tasche laterali mise delle merendine. Aveva deciso di scappare di casa e non c'era niente, assolutamente niente, che gli avrebbe potuto far cambiare idea. Come ogni mattina salutò la madre sulla porta di casa, le fece ancora un cenno con la mano dal cortile mentre lei lo guardava dalla finestra, poi con il passo più normale possibile imboccò la strada che faceva ogni giorno per andare a scuola. Ma invece di girare a destra all'incrocio tirò dritto e continuò a camminare fino a che trovò un autobus fermo con le porte aperte. Senza guardarsi indietro vi balzò sopra e, nascosto tra le gambe dei grandi, si allontanò dalla casa, dalla scuola, da quel mondo dove aveva tanto

N REALTÀ Leopoldo, come tutti i bambini che scappano di casa, non aveva la minima idea di dove anda re. Così si fece tutto il percorso dell'autobus e quando l'autobus si fermò al capolinea scese assieme agli ultimi passegge ri. Si guardò intorno. Era arrivato in una grande piazza sconosciuta. Da un lato

subito nel grande magazzino e con le scale mobili raggiunse il reparto degli articoli sportivi. La, su un ripiano luccicante, erano esposte scarpette da corsa di tutte le forme e i colori. Con il cuore che gli batteva forte si fermò a guardarle. Come le desiderava! Avrebbe dato qualsiasi cosa per averne un paío ai suoi piedi. Proprio mentre stava allungando la mano verso un paio che gli sembrava il più bello di tutti una voce alle sue spalle disse: «Desideri qualcosa, piccolo»? Leopoldo si volto: era una commessa impicciona. «Dov'è la tua mamma»? gli domandò subito quella. Leopoldo sentì le guance diventare rosse. «È nell'altro reparto», rispose mentendo e, prima che la commessa potesse chiedergli altro, scese di corsa le scale e lasciò velocemente il grande magazzino. Il parco è molto meglio, pensò, lì ci sono tanti bambini e nessuno farà caso a me. E si diresse a grandi passi verso l'entrata. Per un po' si aggirò per i vialetti, Quando trovò la zona attrezzata si fermò a giocare. Andò su e giù per lo scivolo, avanti e indietro sulle altalene. Giocava ma non si divertiva affatto. C'era come una piccola nuvola nera dentro di lui e questa nuvola buttava ombra su ogni cosa. Forse è colpa della fame, pensò ad un certo punto e, abbandonata l'altalena, andò alla ricerca di un luogo appartato dove consumare la sua merendina. Percorse il parco avanti e indietro due volte senza trovare neanche una panchina libera. Alla fine ne vide una dove c'era seduto soltanto un signore molto anziano con il bastone e gli occhiali scuri. Deve essere un cieco, pensò Leopoldo, e senza perdere altro tempo si sedette al suo fianco, aprì lo zainetto e tirò fuori la merendina. Allo scrocchio della carta il vecchio si scosse, tirò su la testa e chiese: «Chi sei?». Leopoldo restò con la merendina sospesa a mezz'aria. Scappo o non scappo? pensò, ma poi rispose: «Sono Leopoldo!». «Sei un bambino?». «Si», rispose Leopoldo con la bocca piena. «E come mai non sei a scuola?». Leopoldo senti il naso crescergli come a Pinocchio. «La maestra oggi era malata» disse, non troppo convinto.

ingresso di un parco. Leopoldo si infilò

vecchio rimase per un po' in silenzio. Sai», disse poi, quando incontro un bambino di mattina penso sempre che sia scappato di casa».

Meno male che è cieco, pensò allora Leopoldo, perché sentiva le sue guance

diventare color porpora.
«E sai perché penso cosi?» riprese il «Perché io, alla tua età, sono

scappato di casa».

«Davvero?!» esclamo Leopoldo quasi

soffocandosi con la merendina. «Già, ero molto infelice in famiglia e così me ne sono andato». «E dove è andat... ehm... cioè dove dormiva?» chiese Leopoldo al quale in quel momento stavano molto a cuore i problemi tecnici. «Non ci crederai, ma anche se ero alto come un soldo di cacio, mi sono imbarcato su un veliero», «Come mozzo?», «Già come mozzo».

Detto questo, il vecchio cominciò a raccontargli la sua vita. Aveva fatto il giro del mondo per ben diciotto volte. Girando e girando intorno alla terra gli erano successe, delle cose assolutamente straordinarie. Aveva cacciato balene ferocissime dai colori improbabili, aveva combattuto contro i pirati della Malesia e del Mar della Cina; era fuggito alla cattura aggrappandosi sotto un tronco, su quel tronco era andato alla deriva ed era approdato su un isolotto con un vulcano. un isolotto sperduto in mezzo all'Oceano Indiano. Li aveva conosciuto dei selvaggi che erano così piccoli da stare nel palmo della mano, lo avevano eletto loro re, ma anche da lì era fuggito. Sul dorso di un delfino aveva raggiunto un'altra isola. Li c'era una principessa bellissima e lui si era subito innamorato, soltanto il giorno prima delle nozze aveva capito che lei era una strega: se l'avesse sposata la not-te stessa l'avrebbe trasformato in un maiale, allora si era buttato a mare e aveva nuotato e nuotato fino a raggiungere un transatlantico che faceva rotta verso Occidente. Da Il era approdato in Crimea e dalla Crimea, in sella ad un bellissimo cavallo, aveva attraversato la Russia e la Siberia intera. Proprio in quella sua ultima impresa era accaduto il fattaccio che, da avventuriero, l'aveva trasformato in

SUCCESSO in Mongolia», disse con un profondo una tribù di ribelli mi ha tolto la vista con una spada incandescente».

«Spaventoso», bisbigliò Leopoldo, «Già. proprio spaventoso» disse il vecchio. «Però, sai, per quanto ti possa sembrare strano, non ho nessun riampianto. Se nnascessi, farei tutte le stesse cose da capo a coda »

Segui un lungo silenzio. Le campane una chiesa batterono l'una. Il vecchio si alzò, «Vieni» disse, «accompagnami a mangiar qualcosa». Andarono in una rosticceria e mangiarono sei supplì a testa Mentre stava ingollando il sesto il vecchio disse: «Sai, Leopoldo, prima ti ho detto una bugia...». «E cioè?». «Che non ho rimpianti. În realtà un rimpianto ce l'ho, e sai qual'è? È quello di non aver finito un li-bro». «Un libro!» esclamò Leopoldo come se il vecchio avesse detto un ragno nero e peloso con la bava alla bocca. Come si

poteva aver ampianto per un libro? «Si chiama II vagabondo delle stelle»

proseguì il vecchio. «Ero quasi arrivato al-la fine quando i mongoli mi hanno acce-cato». «Che storia era?» domando Leopoldo, tanto per essere gentile. Il vecchio co-minciò a raccontare. Era la storia di un uomo tenuto prigioniero ingiustamente e per lungo tempo. In catene e al buio aveva cominciato a viaggiare con la mente. Come se avesse avuto a disposizione una macchina del tempo, era riuscito a rivivere vite di uomini vissuti in epoche lontane. Vinta l'iniziale diffidenza, Leopoldo ascoltava rapito lo svolgersi della vicenda. Era una storia affascinante, piena di

*E poi appunto, non lo so» disse il vecchio sconsolato. Leopoldo spiaccico sul-la formica un chicco di riso caduto dal

«Ho un'idea!» esclamò ad un tratto a voce alta. «E cioè?»

«Andiamo in una libreria e lo finiamo

L VECCHIO si alzò, pagò il conto. «Un'ottima idea» disse uscendo con Leopoldo sottobraccio. La libreria era poco distante, chiesero subito ad un commesso dove erano i libri di avventura e una volta arrivati davanti allo scaffale Leopoldo lo trovò quasi subito. Raggiunsero allora un angolino lontano dagli sguardi indiscreti e cercarono la pagina in cui il loro racconto si era interrotto.

«Eccola qui!» esclamò Leopoldo passando i grossi titoli dei capitoli e, dopo aver aperto bene il libro, si schiari la voce. Segui un istante di silenzio. Leopoldo guardava le pagine e sentiva le lacrime salirgli agli occhi. Per quanto quella volta avesse veramente voglia di leggere, gli stava succedendo una cosa che gli succedeva ogni volta che apriva un libro: tut-te le lettere nere si stavano trasformando in un branco di formichine ubriache che, senza nessuna regola o ordine, saltavano da un lato all'altro del foglio.

«E allora?» domandò il vecchio spa-

«Un momento» disse Leopoldo con la voce incrinata dal pianto.

«La pagina è una gran confusione». «Non sai leggere?» domandò il vecchio,

sospettoso.

«Certo che so, faccio la terza» rispose

Leopoldo. In quel momento passò accanto a loro una commessa. Vedendo Leopoldo che allontanava e avvicinava il libro al naso, disse al vecchio:

«Il suo nipotino ha dimenticato gli occhiali».

«Perché non me l'hai detto subito?» domandò il vecchio. *Ma io non porto gli occhiali!* rispose

«Se vedi una gran marmellata davanti

al tuo naso, vuol dire che li devi portare». Detto questo il vecchio andò alla cassa e pagò il libro. Appena fuori dal negozio disse: «Visto che sei stato così gentile da farmi compagnia per tanto tempo, ti ac-

compagnerò a casa». - .
Leopoldo a quel punto avrebbe voluto dirgli che lui da casa era scappato, ma non ne ebbe il coraggio e così sall sull'autobus e fece all'incontrario lo stesso percorso che aveva fatto da solo quella mat-

Quando suonarono alla porta il cuore Leopoldo batteva fortissimo.

La madre appena lo vide davanti a sé lanció un urlo di gioia e lo stritolò con un abbraccio degno di un pitone. Poi, scusandosi per le lacrime, sece accomodare il vecchio in salotto e gli offri un casse corretto. Li il vecchio raccontò tutta la storia della giornata fino al momento in cui eopoldo aveva cercato di leggere.

«Il bambino è miope», disse finendo l'ultimo sorso di caffè. «Miope o astigmaico o qualcosa del genere. Insomma per eggere, ha bisogno degli occhiali».

FOPOLDO vide la madre diventare rossa come il sedere di una bertuccia, il padre viola come una melanzana matura. Dentro di lui sentiva una vocina che lo faceva ridere, la nube era scomparsa e aveva voglia di cantare. Il padre tossicchiò. «Occhiali?» ripetè.

Uscirono tutti e quattro assieme. Prima accompagnarono il vecchio a casa, poi si fermarono da un oculista.

Due giorni dopo Leopoldo aveva sul naso due lenti spesse come fondi di bottiglie. Passò la notte intera a leggere // vagabondo delle stelle e, il pomenggio dopo, andò dal vecchio al parco a raccon-

targli come era finito. Dopo quel libro ne lesse molti altri. Per la sua promozione ricevette delle scarpette da corsa e almeno una volta alla settimana andava al parco a correre. Quando era stanco si sedeva vicino al vecchio e parlavano di libri. Proprio in uno di quei pomeriggi, quand'era un po' più grande, disse al suo anziano amico di aver scoperto che la storia che gli aveva raccontato della sua vita somigliava a quella di Ulisse e del capitano Achab, a quella di Michele Strogoff e a quella di Gulliver, somigliava a quella dei tigrotti della Malesia e a tante altre storie che

aveva letto nei libri. Il vecchio scoppiò a ridere. «È vero, ti ho mentito, non ero un marinaio ma un portiere di notte. Per vincere la noia e per enermi sveglio ho sempre letto. Il mare non l'ho mai visto se non in cartolina, né ormai lo potrò mai più vedere, però quando sto qui sulla panchina - quando sto qui solo e al buio - davanti a me vedo tutti i mari del mondo: i mari e gli oceani. Li vedo e ne sento l'odore salmastro, distinguo le brezze lievi da quelle foriere di tempesta come se davvero avessi fatto. sulla coffa di veliero, diciotto volte il giro del mondo».

detto il padre appena conosciuta l'infauvalente di metà del mio peso. E ora che

. 43° (4.5